

Lontano anni luce da tutte le contraddizioni esistenziali, *L'uomo senza talento* è davvero il segno di una resa possibile, il diario della sparizione silenziosa e composta di un autore consapevole di ogni più piccolo pulviscolo di senso che lo circonda. Nel 1985, anno in cui il primo episodio di questa breve serie viene pubblicato sulle pagine della rivista "Comic Baku", il Giappone vive uno dei momenti più felici e spensierati della sua storia più recente: l'economia è alle stelle, il tasso d'occupazione è appena al 5%. La bolla speculativa è nel momento di massima espansione, la qualità della vita nelle metropoli non è mai stata così alta e il processo di americanizzazione messo in moto nell'immediato dopoguerra raggiunge il culmine innescando una trasformatio-

co e irripetibile del *gekiga* (letteralmente "immagini drammatiche"), il manga di realtà. Nato nel 1956 sulle pagine di Yoshihiro Tatsumi, Masahiko Matsu-moto e Takao Saito per il mercato delle librerie a prestito, il gekiga accompagna nell'età adulta il linguaggio sequenziale messo a punto da Osamu Tezuka. Il manga viene sradicato dall'intrattenimento dedicato esclusivamente ai giovanissimi e trapiantato nel terreno più fertile della narrativa di genere crime e hard boiled di matrice cinematografica americana o francese così da poter crescere come strumento per un pubblico sempre più vasto. Tatsumi in particolare realizzerà i suoi "drammi sequenziali" mostrando le potenzialità del manga come lingua capace di affrontare qualsiasi tipo di tematica coin-

volgendo lettori di tutte le età in un dialogo profondo e interattivo.

Il segno di una resa possibile di Vincenzo Filosa

ne sociale e culturale di dimensioni enormi. Allo stesso tempo, il manga vive una vera e propria età dell'oro che vede le riviste macinare numeri di vendita impensabili in qualsiasi altra epoca accelerando l'industrializzazione del processo creativo e produttivo dell'intero settore e marginalizzando quelle poche figure autoriali ancora legate a una concezione più romantica della professione del mangaka. In questo rinnovato scenario, elettrizzante e frenetico quanto incauto, per chi non è in grado di reggere il passo l'unica alternativa è sparire o semplicemente vagare in cerca di un Giappone che non c'è più. A questi pochi, miseri perdenti è sicuramente dedicato *L'uomo senza talento*, considerato all'unanimità come il capolavoro della produzione trentennale di Yoshiharu Tsuge, opera in cui convergono in maniera organica tutte le anime della sua poetica e tutte le stagioni della storia del manga moderno oltre alle inquietudini della prima generazione di sconfitti giapponesi, cresciuti nelle tenebre dell'immediato dopoguerra.

Da un punto di vista strettamente fumettistico, il canto del cigno di Tsuge chiude il trentennio magi-

Tsuge segue scrupolosamente la lezione di questi pionieri ma presto se ne distanzia. I suoi sforzi si concentrano nella ricerca di una nuova forma di realismo capace di integrare in maniera organica, nella sequenza naturalista tipica del manga, le forti componenti oniriche e simboliche mutuata da Shigeru Mizuki, il padre degli Yokai di cui spesso è assistente. Quando realizza "Nejishiki" per la rivista "Garo", trascina il lettore in un mondo dove sogno e realtà si sovrappongono catapultando il manga nell'olimpo delle forme espressive degne di considerazione letteraria e artistica. Il realismo onirico di "Nejishiki" e delle storie successive è ambizioso, ammirevole ma sbilenco: è iconico ma un filo estetizzante, sonoro ma ancora inodore, non completamente a fuoco?. Al termine del sodalizio con "Garo", che ha comunque prodotto un corpo di storie di importanza fondamentale per le generazioni future di mangaka, Tsuge entra in una nuova fase della sua carriera artistica, caratterizzata da un ritmo produttivo drasticamente ridimensionato e da una propensione evidente alla narrativa e la diaristica di viaggio: durante le sue frequenti visite alle stazioni termali sparse per tutto il paese e le varie incursioni nelle aree rurali, distante dalla nevrosi della vita

accelerata della metropoli, Tsuge ingegnerizza la formula per il realismo sequenziale definitivo che troverà forma compiuta proprio nel suo unico romanzo. Nella serie di storie e illustrazioni dedicate alle campagne giapponesi realizzate a partire dai primi anni Settanta, le suggestioni poetiche e i simbolismi marcati dei paesaggi campestri di "Akai hana" (Fiori rossi) e "Numa" (La palude) lasciano spazio alla disillusione generata dalla conversione in chiave esotica della campagna giapponese, ridotta a meta turistica nostalgica per gli abitanti di un paese ormai dominato dall'industrializzazione e dal capitalismo. In contrapposizione ai paesaggi da sogno delle massicce campagne promozionali messe in piedi dal governo giapponese, Tsuge si ripropone di creare storie che possano restituire al lettore la polvere della realtà, spoglia la sua poetica delle derive nostalgiche e simboliche più evidenti e individua un catalogo di fantasmi e derelitti vari, degni comprimari del protagonista senza talento, Sukegawa Sukezo, alter ego dell'autore.

L'uomo senza talento riprende infatti le dinamiche narrative del *watakushi shosetsu*, il romanzo dell'io, filtrate da uno strato di finzione letteraria che comunque poco interferisce con la natura confessionale di questa particolare forma narrativa: Tsuge, per esempio, non ha mai mostrato un interesse per le pietre ornamentali tale da mettere in piedi una scalinata attività da rivenditore e collezionista ma l'approccio alla materia di Sukezo rispecchia candidamente le riflessioni di Tsuge sull'arte e sull'industria del manga in generale; non è difficile leggere tra le righe dei monologhi affidati ai comprimari dei vari capitoli pensieri e considerazioni riconducibili all'autore. Con il succedersi degli eventi, Tsuge affida ai suoi compagni di viaggio verso il nulla tante amare riflessioni sulla condizione esistenziale di uomini e donne confinate ai margini della società giapponese del tempo ma è nell'insieme indissolubile di immagini e parole che compongono ogni sequenza che il messaggio di Tsuge oltrepassa i confini di spazio e tempo per assumere contorni universali. Il suono dei flauti dei monaci del nulla che riecheggia tra i monti, il volo sospeso del signore degli uccelli

o ancora la lenta decomposizione del poeta Suigetsu spalancano le porte verso una dimensione "senza talento" che fa da contrappunto alla realtà presente, una dimensione prettamente contemplativa, regolata dalla meditazione e dal concetto di inazione, unico rifugio possibile per tutti quelli che nel mondo nuovo proprio non riescono a trovare posto, un luogo dell'anima che è possibile raggiungere in qualsiasi momento che si è materializzato nella mente di tanti giapponesi e dello stesso Tsuge già a partire dagli anni Sessanta, contemporaneamente alla comparsa delle prime scorie sociali e culturali prodotte dal processo di modernizzazione e occidentalizzazione in atto nel paese.

Svanire è una pratica comune in quel periodo: 蒸発, "Johatsu" significa evaporare ed è il termine con cui in Giappone vengono etichettati coloro che decidono di abbandonare ogni cosa, scomparire senza lasciare traccia per condurre una nuova esistenza senza legami con quella precedente. "Johatsu" è anche il titolo dell'ultimo capitolo del diario della scomparsa di Tsuge, da sempre consapevole della sua inadeguatezza sociale e professionale: le sue umili origini radicano ogni sua interazione sociale nel disagio e nel malessere, il ritmo frenetico che caratterizza la catena produttiva dell'industria dell'intrattenimento spinge all'estremo ogni nevrosi e insicurezza. Come le bestie rare e in via di estinzione che popolano il mondo in cui si muove Sukezo, Tsuge propone la resa come ultimo, sorprendente atto d'opposizione nei confronti di una società utilitaristica e consumista: per lui, svanire è l'unica risposta.